

FAUSTO ROMANO

GRAZIE
PER AVER VIAGGIATO CON NOI



Titolo | GRAZIE PER AVER VIAGGIATO CON NOI
Autore | Fausto Romano
Coordinamento editoriale | Enza Melileo
Grafica di copertina | Paolo Guido

*Alla mia famiglia,
in particolare a mio padre
che è del cinquantasei.*



TUTTI I DIRITTI RISERVATI
©Lupo Editore 2013

ISBN: 978-88-6667-091-9

*Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta
senza il preventivo assenso dell'Editore*

Lupo Editore
Prov.le Copertino-Monteroni (km III – cp.93)
73043 Copertino (Lecce)
Tel. 0832.949510 Fax 0832.937767
lupoeditore.it

Vorrei essere libero, libero come un uomo.
Come un uomo che ha bisogno di spaziare
con la propria fantasia.

GIORGIO GABER

DIO

ECCOMI QUA: SONO LE DUE DI NOTTE e mi trovo nel più grande aeroporto di Parigi.

Da più di mezz'ora sono immobile a osservare il rullo dei bagagli, ormai completamente vuoto.

Del mio bagaglio, neanche l'ombra.

Esplodo, così, in una raffica di: «Porca paletta! Porca paletta! Porca... paletta!».

Io non sono uno che dice le parolacce. O meglio, le dice, ma dentro. Mi riverberano nella mente e, come un'eco, si espandono per tutto il corpo fino a dissolversi.

Così, ne ho fatto sempre un uso interiore; forse perché, a casa, mio padre ne abusava e mia madre si lanciava con le sue mani che sapevano sempre di limone sulle mie piccole orecchie appuntite, che venivano schiacciate alla mia testa facendomi avvertire solo il suono di un oboe stonato.

Crescendo ho iniziato a conoscerle, le parolacce. Quando ne sentivo una nuova, me l'appuntavo su un foglietto di carta, la memorizzavo e gettavo via il foglietto per paura che mia madre o, peggio ancora, mia nonna lo scoprisse.

Quella sera, in quell'aeroporto dimenticato, avevo proprio una gran voglia di dire qualche parolaccia bella grossa. Tanto, nessuno mi conosceva; nessuno poteva pensare "ma guarda il Giorgino come parla". Ero solo e finalmente mi potevo sfogare.

Queste due paroline – Porca Paletta – come un mantra, entravano in me, mi purificavano, mi rigeneravano e uscivano con un sapore aspro, come di una sigaretta troppo forte per un palato fine abituato ad aspirare solo fumo passivo.

L'imprecazione P.P. è una delle mie preferite tra quelle *composte*. Poi, ci sono anche quelle *semplici*, che son formate da una parola o da più sillabe messe insieme. Perché, una parola non è composta da più sillabe? voi mi direte. Sì, bravi, avete studiato. Ma con la parolaccia è diverso: esempio lampante è la magica parolina del *moto a luogo*.

Ho letto su una rivista americana che ogni anno un gruppo di persone – studiosi, ricercatori, linguisti, pedagoghi – si riunisce in una specie di bunker in qualche sconfinato punto del mondo per stilare una lista delle parole più usate nel pianeta, nazione per nazione. Questi tizi scardinano linguaggi, slang e modi di dire.

Bene: non ci crederete, ma ho scoperto che sotto la nostra bandierina tricolore il VA è sul podio, al terzo posto. Superato dal comune e abusato saluto all'italiana, stampato su tutte le magliette che variano solo i colori della città che

rappresentano: CIAO Roma, CIAO Firenze, CIAO Lecce, CIAO a tutti!

Invece, al primissimo posto, con mia grande sorpresa, veterano, superstite da variazioni linguistiche, presente in ogni dialetto, in ogni forma, in ogni contesto, fuori da schemi mentali, culturali e soprattutto religiosi, con la corona d'alloro e la fascia di Miss Parola più usata in Italia vi è... rullo di tamburi... DIO. Paparapaaa!

Sulla bocca degli italiani la religione detiene il primo posto in assoluto. Ne facciamo un uso spropositato, per questo i nostri fratelli ebraici conversano di rado con noi cattolici.

A casa mia la religione era come il centrino sotto le fotografie o sotto il trullo di Alberobello, che cambia colore in base al tempo: ci doveva essere, altrimenti *pareva brutto*.

Ricordo, però, che da piccolo, prima di andare a letto e appena sveglio, dovevo recitare una formuletta. Con lo sguardo rivolto al soffitto bianco, che di notte diventava nero, mi facevo il segno della croce – testa, petto, spalla, spalla – e pronunciavo a voce alta queste brevi e semplici frasi: *Grazie mio buon Dio per avermi donato un'altra bellissima giornata. Fa' che faccia il bravo e non dica parolacce. Fai stare bene tutti, soprattutto la nonna che è vecchia: se muore lei, a casa mia non cucina più nessuno. E moriamo tutti di fame. Amen.*

È normale che poi con gli anni Dio diventi una specie d'abitudine. E io sono un tipo abitudina-

rio. Infatti anche oggi mi sveglio e mi trascino in bagno col tempo lento e malinconico dettato dalle mie ciabatte marroni, che a ogni passo sussurrano qualcosa al pavimento; mi spio riflesso nello specchio per farmi la barba e, mentre ascolto la fanfara televisiva delle notizie del giorno, ripeto:

«DIO MIO! DIO MIO!».

PIACERE, ÀSCEL

PROVO UN IRRESISTIBILE SENSO di nostalgia per il mio bagaglio che non so dov'è.

Mi manca.

È rosso lucido, rigido, con i bordini blu e un lucchetto color oro. Me l'ha regalato mia moglie per il mio penultimo... anzi, era tre anni fa, forse... insomma, in uno dei miei compleanni. L'ho molto apprezzato. Finalmente un regalo utile! Basta pigiami di seta: è vero che non te li senti addosso, ma allora perché metterlo un pigiama se nemmeno lo devo sentire. Meglio andare a letto nudi. Ma non si può. È severamente vietato da mia moglie. Perché potresti, durante la notte, fare un incubo, uno qualsiasi, e, per caso, sudare e macchiare le lenzuola lasciando la tua sagoma informe, come l'impronta di un cadavere sull'asfalto. Mia moglie è lì pronta a contornare quella sagoma con il gessetto, mentre m'insulta e mi maledice perché ho macchiato le *sue* lenzuola pulite, col *mio* sudore.

«Ti devi curare!».

«Ma lo sai che non esistono cure per il sudore».

«Allora, non sudare!».

Io ho un problema col sudore: sudo molto, sempre, anche d'inverno. Soprattutto nei luoghi piccoli e chiusi: un semplice ascensore per me si trasforma in una sauna.

Sono nato con una sudorazione eccessiva, dovuta forse allo sforzo eccessivo del parto.

Non dico menzogne. Ho letto – sempre su quella rivista americana – che il bambino partecipa alle spinte e alle contrazioni della madre. Ma nessun ostetrico si è mai permesso di dire al neonato: «spingi, respira profondamente; sei quasi uscito, un ultimo sforzo; così, dai che ce l'hai fatta; eccoti, bravissimo; sei fuori, welcome; ora puoi piangere».

La mia è una malattia con tanto di nome, inizia e termina per i: IPERIDROSI.

Ansia, nervosismo, tensioni sono le cause di enormi chiazze che si creano all'interno delle camicie, in corrispondenza delle ascelle.

Quand'ero bambino me ne vergognavo tantissimo.

A scuola, anche da fermo, seduto al mio banchetto, sudavo come un freezer quando lo si sbrina.

Davo il mio meglio durante le interrogazioni, dove me ne stavo per tutto il tempo con le braccia serrate ai fianchi, come un corazziere o un robot pronto all'uso, e le maestre mi lodavano per la mia compostezza. L'unica materia nella quale non mi sentivo a disagio era educazione fisica, perché lì sudavamo tutti, iperidrosici e non.

Per quanto riguarda l'odore, era cattivissimo:

sapeva d'aglio, ma lo potevo coprire con una gran quantità di campioncini di profumo rubato da *Lo specchio della Bellezza*, il negozio vicino casa dal quale mamma si serviva cercando per ogni stagione una fragranza nuova, *qualcosa di primaverile, che richiami le violette*.

Se l'odore lo potevo nascondere, le chiazze no. Difficilmente andavano via al primo lavaggio: rimanevano sempre lì, come ombre con i bordi sfocati, per ricordarti che hai sudato e che suderai ancora.

I miei compagni mi prendevano in giro e, come tradizione vuole, mi avevano dato anche un soprannome che a differenza degli altri – il Caccola, Marcobeso, Brufolobill – aveva un suono dolce, francese, e poteva benissimo essere il nome d'arte d'un cantautore parigino del Moulin Rouge.

Mi chiamavano: ÀSCEL, con l'accento tonico sulla A. E io non me la prendevo, mi ero abituato; mi presentavo addirittura alle ragazze con quel soprannome.

«Piacere, sono Àscel».

«Sei straniero?».

«Solo da parte di mamma».

Ah, beata fanciullezza! Uno, da bambino, pensa che da grande sia tutto diverso: tutto si trasforma, cambia, soprattutto se ti sposi. Me lo diceva sempre mia madre: «quando ti sposi ti passa» e io pensavo che da adulto non avrei più sudato. E, al mio passaggio, una scia di lavanda con essenze di brezza marina avrebbe mandato in estasi qualunque donzella che sarebbe corsa

dietro ai miei ferormoni per chiedermi: «Che profumo usi?».

«Il mio, baby!».

Quanto si è cretini da bambini!

Oggi ho cinquant'anni, sono sposato e continuo a sudare.

Sì, hanno cercato di inventare dei modi per sconfiggere l'Iperidrosi: dagli antitranspiranti alla chirurgia, passando per il botulino. Ora, provate voi a farvi sparare sotto le ascelle una bella siringa piena di tossina botulinica. Ci ho provato una volta, ma mi son messo a ridere per il solletico. Non ridevo così da non so quanto tempo.

Ormai, il sudore fa parte di me, è mio, e per paura che qualcuno me lo freggi lo nascondo con degli adesivi che metto all'interno delle camicie in corrispondenza delle ascelle.

Così, sfido le chiazze oscure e tenebrose. Non vinco quasi mai.

ORFANI DI VALIGIA

L'ULTIMA VOLTA CHE HO VISTO il mio bagaglio è stato a New York, stamattina.

Ho dichiarato questo dietro un vetro antiproiettile a una francesina con un caschetto biondo platino e così tanto rossetto da macchiarle gli incisivi: ci passava e ripassava sopra la lingua che, come un pennello, colorava anche gli altri denti.

La signorina, dopo avermi fatto domande sul bagaglio, sul suo contenuto, sulla mia destinazione e sul perché del viaggio – alla faccia della privacy! – senza neanche guardarmi mi ha passato, dalla piccola fessura alla base del vetro, due fogli.

Nel primo ho inserito tutti i miei dati e l'indirizzo al quale mi avrebbero spedito la valigia nel caso di ritrovamento. Sì, *nel caso*. Perché c'è anche un altro caso: quello della sua misteriosa scomparsa.

Nel secondo foglio, invece, c'erano disegnati prototipi di bagagli diversi. Io dovevo cercare quello che più si avvicinava al mio. Difficoltà dieci!

Quei quattro schizzi di bagagli non assomigliavano per niente al mio. Sembravano valigie usate

ai tempi della spedizione dei Mille: brutte, troppo grandi, scomode. Il mio era un bagaglio nuovo, nuovissimo, dalla forma morbida ed elegante; di certo, molto più bello dei mostri con le rotelle disegnati su quel foglio.

Ho esposto con calma e precisione questo problema alla signorina che, per la prima volta, ha osato alzare lo sguardo dai fogli che teneva in mano per fissare, con i suoi occhietti piccoli e pigri, i miei pieni di sconforto e stanchezza. In quel microsecondo, ho potuto vedere in lei il più sfrontato senso d'indifferenza nel quale mi sia mai imbattuto.

Dietro di me una fila di individui – anche loro orfani della loro valigia – arrabbiati, con i visi duri, mi spingevano e urlavano frasi incomprensibili. Pareva l'assalto a un castello medievale.

Sentii un brivido lungo la schiena; la signorina ritornò sulle sue carte e fui sommerso da masse di corpi che, con forza, mi buttarono fuori dalla fila e si avventarono sullo sportello delle informazioni.

Spero che la vostra valigia venga spedita nel circolo polare antartico e che a indossare i vostri stupidi bermuda a pallini sia un pinguino o una foca monaca! Pensai.

Distrussi quei fogli in mille pezzettini, li lanciai in aria e scesero giù come neve fresca.

Peccato che era maggio. Li ripresi da terra e li buttai nel cestino.

Mi sentivo come un padre che aveva appena perso la causa d'adozione.

Sì, mi piace l'immagine del mio piccolo bagaglio come un bambino. Un bambino che tende la manina al suo papà.

L'ho fatto anche incellofanare. Non mi fido di nessuno. Poi, una signorina l'ha preso, l'ha pesato – venti chili precisi – e ci ha appiccicato sopra un adesivo verde con dei codici stampati. Dovrebbero fare un regalo a tutti coloro che rientrano nelle misure e nel peso esatti imposte dalle compagnie aeree.

E poi ci siamo guardati per l'ultima volta: l'ho accarezzato, gli ho dato fiducia, l'ho tranquillizzato e anche un po' invidiato. Avrei voluto essere io lì, dentro quella plastica, con un adesivo sulla fronte, in cammino su quel rullo per chissà dove.

Mi ha sempre affascinato il percorso che fanno i nostri bagagli una volta consegnati al check-in. Me l'immagino in un limbo per valigie, dove tutti assieme vengono caricati nella stiva dell'aereo.

È per loro un momento felice. Abituati a lunghi inverni solitari, sopra alti armadi polverosi, a stretto contatto con un soffitto bianco chiazzato di umidità, che lascia passare le urla, i passi, i calci, le marce dei coinquilini del piano di sopra con il figlio che gioca con le biglie alle sette del mattino.

Ora possono stare tutti assieme, incontrare nuove valigie, scambiarsi idee sul nuovo look – *perché non ti fai le rotelle nuove, cara; son troppo piccole, non ti si vedono neanche!* – narrare storie che hanno sentito in viaggio, descrivere panorami che hanno visto, luoghi dove hanno

camminato, mani che li hanno presi e aperti. E poi c'è anche chi approfitta della situazione per rimorchiare qualche bella *trolly* e chi non ci riesce, beh, è un bagaglio *a mano*.

Tutto questo avviene mentre nel loro intimo si custodisce con grande cura un patrimonio artistico e storico di quella famiglia: vestiti, beauty, tachipirine e, soprattutto, souvenir.

Ah, i nostri bei valigioni! I primi a cui pensiamo quando abbiamo voglia di partire, di mollare tutto, di prenderci del tempo per noi, di staccare la spina.

E io, il mio l'ho perso!

E se invece se n'è andato lui? Sì, ha trovato qualcuno che partiva per qualche esotica destinazione e ha deciso di rodare le sue rotelle sulla sabbia o sulla rossa terra del Gran Canyon e mi ha lasciato.

È sempre così brutto quando qualcuno ti molla.

SERENA

A ME È SUCCESSO SOLO UNA VOLTA di venir mollato. Facevo l'ultimo anno di liceo.

Serena.

Viso chiaro, occhi azzurri, capelli ricci e neri, un metro e cinquanta, due grandi tette.

Ci eravamo conosciuti in gita scolastica. Il mio liceo era uno dei pochi a mandare i propri diplomandi in viaggio d'istruzione.

Ma il preside quell'anno decise di punirci. La causa? La classe dell'anno uscente, durante l'ultimo viaggio d'istruzione a Praga, si era comportata malissimo: alcuni individui avevano osato uscire di notte dall'albergo e ritirarsi all'alba, marci di alcol e di avventure notturne in qualche locale per soli maggiorenni.

E che piffero c'entravamo noi? Come agnelli, ci immolavano per dare esempio a tutto l'istituto che gli errori di pochi venivano pagati da molti.

Così, ci avevano mandato in gita in un piccolo paese in provincia di Catania. A novembre inoltrato.